

Convinto di stare per morire, presi due cappotti e mi avviai verso la clinica. Il mio medico di fiducia mi aveva già strappato diverse volte dalle grinfie della morte prescrivendomi dei rimedi che poi, dopo qualche giorno, lui stesso smascherava come dei placebo. Stavolta però sapevo che si trattava di una cosa seria perché, oltre a presentare segnali per me tipici, vale a dire brividi, palpitazioni e il presagio di un imminente svenimento, pativo nuovi e sconosciuti sintomi, quali la perdita graduale di sensibilità alle mani e un mal di testa penetrante, proprio sopra l'orecchio.

Scesi in strada e intrapresi il lungo cammino fino all'incrocio dominato dal palazzo Mignón dove, ad uno dei molti piani, si trovava lo studio medico. Mi girava la testa e incespicao, perché ero uscito in pantofole, che, già precarie in casa, per strada sembravano spingermi a cadere faccia a terra a ogni passo.

Mentre arrancavo lungo il marciapiede, scrutavo l'orizzonte con uno sguardo da condannato a morte, tossivo e sbandavo come una nave sul punto di colare a picco, nella speranza che qualche passante, qualche individuo misericordioso o magari un poliziotto riconoscesse nel mio barcollare i segni di un imminente tracollo e mi offrisse un braccio a cui reggermi.

Purtroppo, però, erano le cinque del pomeriggio, l'ora in cui gli impiegati abbandonano le celle dell'ufficio per tornare a casa. Così dovetti rassegnarmi a guardare quel lungo corteo sfilare con i volti indifferenti, direi quasi bovini, che incrociavano il mio cammino senza degnarmi neppure di uno sguardo. Provai ad accrescere le mie possibilità di ricevere un po' di compassione enfatizzando la mia consueta zoppia, ma questo trucco non fece che alimentare nei passanti la predisposizione a evitare ancor di più il mio sguardo. Nessuno vuole sapere niente di nessuno, ancor meno di un soggetto alto e corpulento che avanza barcollando. Perché non si sa mai: potrebbe essere ubriaco o, peggio ancora, avere bisogno di aiuto. Possibilità ancora più temuta visto che a un ubriaco si può sempre riservare disprezzo ma al prossimo in disgrazia bisogna offrire assistenza, impiegare tempo e risorse, e questo fa saltare i nervi a chiunque.

Dopo aver vagato senza meta per qualche minuto, un'anziana che sembrava diretta verso l'incrocio come me rallentò l'andatura all'improvviso, mi guardò negli occhi con un'aria che volli giudicare compassionevole e puntò verso di me fermandosi a una spanna appena dalle mie costole:

«Per caso conosce la disposizione dei piani di palazzo Mignón?» mi disse frustrando completamente le mie aspettative di imbartermi in una buona samaritana. La domanda mi era piombata addosso anche con una certa impellenza, come se l'impiccio di non conoscere l'esatta ubicazione del piano dov'era diretta fosse la cosa più angosciante che potesse capitare a chiunque.

«Le chiedo scusa, signora, ma al momento ho le palpitazioni. Sì, proprio così. Ho un calo della vista e tremori dappertutto. Speravo che qualche anima misericordiosa mi aiutasse ad arrivare al mio ambulatorio medico. Ma finora non ho avuto fortuna».

Finii di parlare con un'ultima fiatata, socchiudendo gli occhi come se faticassi a organizzare i pensieri. Inghiottii la saliva, corrugai la fronte e sollevai rapidamente una mano tremante, quasi stessi per annunciarle che il cuore mi era scoppiato nel petto. Lei, invece, approfittò di quella breve pausa per lanciare una rapida occhiata verso l'incrocio e rifilarmi il verdetto definitivo sul mio quadro clinico:

«Quindi non conosce la disposizione di palazzo Mignón?» disse con la stessa determinazione iniziale, ma stavolta con aria sospettosa. Non sembrava del tutto convinta della mia ignoranza. Ai suoi occhi, il mio rifiuto ad aiutarla puzzava di bruciato. «Come mai? Per caso non vive in questo quartiere? Tutti sanno cosa c'è al Mignón!».

«Beh, a quanto pare lei no, signora. E anche se mi vede per strada, le ripeto che non sono uscito a prendere il fresco né a trotterellare lungo il marciapiede,

bensi a trascinarli come meglio posso dal mio medico. Se sono ancora in piedi è solo a forza di tenere gli occhi aperti in cerca di aiuto. Non sono nelle condizioni di pensare all'ubicazione di nient'altro che non sia il mio petto, e ci riesco a malapena. Per cui le devo chiedere di scusarmi» dissi, sempre più offeso. Da un momento all'altro sarei potuto stramazza a terra e dovevo trascorrere gli ultimi rantoli di agonia davanti a questa seccatura di anziana che reagiva alla mia disgrazia con totale indifferenza e perfino disinvoltura! In quel preciso momento immaginai, non so perché, quanto impotenti si debbano sentire i morti al proprio funerale, quando ricevono la visita di un imbucato qualsiasi che si mette a pregare ad alta voce di fianco alla bara o prende la mano che mai gli era stata offerta in vita. Forse fu proprio quest'immagine improvvisa a farmi quasi sospirare di sconforto.

«Ma se lei è il ritratto della salute, giovanotto! Si guardi!» mi disse la donna raggiante. Scrutandomi in volto, mi palpeggiò il braccio strizzandomi un occhio come se parlasse a un compagno di avventure al bancone del bar. «Vorrei tanto alla mia età avere l'aspetto con il quale lei dice di essere alle soglie della morte. Mi rendo conto di importunarla in un momento in cui ha la testa altrove, non creda che non le abbia prestato attenzione. E probabilmente sono stata un po' troppo insistente con le mie domande, ma solo perché in realtà le sue risposte non lasciano trapelare nemmeno incidentalmente se lei conosce o no il palazzo Mignón. Il suo silenzio mi pare sospetto, in altre parole, credo che lei sappia rispondere alla mia do-

manda ma è talmente assorto nelle sue elucubrazioni da non volersi immischiare in futili discorsi. Immagino sia questo il motivo per cui mi ripete con tanta insistenza le sue inquietudini, invece di rispondere alla semplice richiesta che le ho formulato per due volte e che non impiegherebbe neanche un secondo a soddisfare. Chiaramente ho colto la sua contrarietà. È vero, tutti noi ci trasciniamo per la vita sotto il peso delle nostre angosce. Lo so molto bene. Il marito di mia figlia l'ha lasciata proprio ieri trasferendosi poi in un alberghetto che si trova proprio a palazzo Mignón. So che è uno dei piani bassi. Sto andando lì per convincerlo a tornare a casa. Ma nel tragitto mi sono dimenticata qual era questo benedetto piano. Alla mia età succede spesso. Succederà anche a lei un giorno, vedrà. La vecchiaia è inesorabile. Come la morte. Comunque sia, dopo aver camminato per alcuni isolati, l'ho vista uscire da quell'edificio in pigiama e pantofole, con un cappotto sopra un altro a mo' di vestaglia, così ho pensato che doveva essere per forza qualcuno del quartiere. E mi sono detta: "Ecco, un uomo dall'aria benevola, chiediamolo a lui invece che a uno di quegli impiegati che hanno tanta fretta". Li guardi, che aspetto disgraziato hanno. Sembrano morti viventi, lei no. Anzi, mi è sembrato un individuo pieno di vita, almeno fin quando non mi ha riferito minuziosamente le sue pene. Per questo l'ho disturbata».

Dopo quel lungo e fiorito monologo fece una pausa per tirare il fiato. Se avessi avuto un minimo di energia nel mio miserabile metabolismo, l'avrei tolta

di mezzo con il braccio, come si allontana un piatto con gli avanzi. Ma quel pomeriggio tra palpitazioni e capogiri non potevo fare altro che guardarla con un'espressione funebre supplicandola di lasciarmi esalare l'ultimo respiro in pace. Perché diavolo mi sarebbe dovuto importare, sull'orlo dello svenimento, che il marito della figlia di questa sconosciuta l'avesse lasciata e si fosse rifugiato nei meandri del Mignón, palazzo che tra l'altro conoscevo alla perfezione avendoci trascorso momenti cruciali della mia vita adulta!

Mentre nel mio intimo formulavo questa domanda retorica, mi trovai a ripassare involontariamente la distribuzione dei locali nel palazzo. L'unico albergo presente era la pensione Fénix, al settimo piano, una sordida topaia dove aveva alloggiato un avvocato che doveva dei soldi a me e a mia madre, sulle tracce del quale mi dovetti fare strada fino a una stanza in fondo a un corridoio e colpire prima la porta e poi lui, in questa sequenza. Essere più alto e grosso della media può concedere anche a un individuo con i miei acciacchi di salute qualche sporadica soddisfazione, come presentarsi sull'uscio di una stanzetta di quart'ordine per pretendere con le cattive il pagamento di un debito. E in realtà poco altro. A quanto pare, confermato anche dalla signora, nella pensione alloggiano soltanto personaggi perseguitati dalla sventura. Comunque fosse, era vero che conoscevo il palazzo e in particolare l'albergo, e l'anziana, mannaggia a lei, aveva in parte ragione a dire che per certi versi le stavo nascondendo l'informazione. E non gliel'avrei data per nessuna ragione al mondo, soprattutto considerato

che, pur avendola messa al corrente del mio stato di salute per ben due volte, continuava a tormentarmi senza nemmeno soffermarsi a compatire le mie disgrazie.

«Perdoni la mia insistenza, ma si dà il caso, e glielo dico solo adesso che siamo in confidenza, che la sua faccia non mi è nuova. Per un attimo ho avuto l'impressione che magari lei conosce Humberto, il mio genero, e che forse non mi vuole dire dove si trova l'albergo del Mignón per evitare che io vada a dargli noia. Ovviamente, vorrà un po' di privacy, come chiunque alla prima settimana da scapolo dopo vent'anni. Si sa come vanno certe cose: in questi frangenti gli amici tendono a coprire il soggetto in questione e lo lasciano *per conto suo*, come si suol dire. Ora, tuttavia, la guardo in faccia e non vedo reazioni. Ho forse fatto centro? Conosce Humberto? Lo chiamo con il nome di battesimo, Humberto, ma magari lei lo conosce meglio con il suo nomignolo pubblico, il titolo che usa ormai da decenni per abbindolare gli incauti, quello di "dottore". Dottor Humberto Svarsky, per essere precisi. Lo conosce il dottore?».

Rimasi attonito. Non solo lo conoscevo bene, ma direi quasi a menadito, il dottor Svarsky, di cui avrei detto tutto tranne che fosse un abbindolatore. Si trattava proprio del mio medico di fiducia, guida ed esempio di vita su argomenti che andavano ben oltre la salute. E stavo andando proprio al suo ambulatorio. Da anni le sue originali cure omeopatiche mi salvavano la vita un mese sì e l'altro pure, per quanto lui insistesse a definirle intrugli senza senso né fonda-

mento scientifico negli abituali periodi di crisi in cui cadeva in depressione – come tutti sanno i geni che vivono perennemente frustrati, circondati da persone normali, cadono preda della malinconia, finendo per sottovalutare e disprezzare i loro successi e meriti professionali, anche se riconosciuti. Tutte le volte in cui mi ero trovato ad accompagnarlo in quei momenti sfortunati e frequenti, non facevo che ringraziarlo dei grandi benefici che le sue cure avevano avuto sulla mia salute. E non lo dicevo in quanto cavia entusiasta di quelle formulazioni uniche, rimedi miracolosi per i quali molti insigni pazienti, personaggi importanti e nobili di alto lignaggio venivano da lui dalla Germania o dalla Svizzera, ma anche perché così facendo lo ripagavo dei modi gentili che lo caratterizzavano, pieni di etica professionale, spirito e ironia. Il dottore era apprezzato in tutti i circoli sociali: poteva disquisire mezz'ora dei mali che affliggono la gioventù con la cameriera in una caffetteria e poi liquidare un ministro in tre minuti dandogli l'impressione di avergli salvato la vita con un consiglio quasi buttato lì. Nessuno, dopo aver compreso e perdonato l'eccentricità del suo genio, aveva niente di brutto, dubbio o spiacevole da dire su di lui. Per questo motivo l'apparizione di quest'anziana insolente mi riempiva di ribrezzo, ma anche di curiosità.

Sarà vero che il dottor Svasky si era separato da Carmen, dopo tanti anni? Quale disappunto aveva potuto provocare la conclusione del loro matrimonio? Si sapeva poco della moglie, ma era la luce dei suoi occhi, e anche se il dottore non era molto propenso a

parlare delle proprie bagatelle domestiche, il nome di Carmen affiorava inevitabilmente con una certa frequenza, in maniera apparentemente casuale, cadenzando le frasi con una gravità diversa da quella che applicava al resto delle parole pronunciate nella trama del discorso. Qualcosa lo obbligava a tirarla in ballo innumerevoli volte in ogni chiacchierata, Carmen qui, Carmen lì, come se fosse al tempo stesso il nome e il suono da lui preferiti. Questo dettaglio colpiva ancor di più considerando che il suo nome, Humberto, era praticamente sconosciuto. In vent'anni di visite alla clinica lo avrò sentito pronunciare sì e no due volte, senza mai riuscire a trattenerlo del tutto, forse perché si sposava male con il volto dai tratti polacchi, gli occhi azzurri e i biondi capelli brizzolati. E poi tutti lo chiamavano «dottor Svarsky» in maniera così indiscriminata che te lo immaginavi già da bambino trascinarsi appresso quell'epiteto altisonante. In molti dichiaravano che in fanciullezza fosse già un prodigio e un'autentica aquila in gioventù, per ammirazione e terrore di maestri e professori che lui sbeffeggiava correggendo con il gessetto i loro errori nelle equazioni e nelle dimostrazioni dei teoremi alla lavagna.

Comunque fosse, la gravità delle notizie e questa breve raffica di ricordi mi distrassero un attimo dalla mia emergenza medica, quel tanto da comprendere che, se davvero la signora davanti a me era la suocera del dottor Svarsky, non potevo continuare cocciutamente a negarle il mio aiuto. Infatti correvo il rischio di sprecare un'occasione unica di sdebitarmi con Svarsky per tutte le volte che mi aveva salvato.

Anche se si trattava solo della suocera, era già qualcosa. Non sapevo se offrendo la mia assistenza gli avrei fatto un favore o complicato la vita, ma volevo mettermi comunque a disposizione perché, pur avendo osservato con i miei occhi molte delle sue proverbiali crisi, non aveva mai, nemmeno velatamente, richiesto il mio aiuto.

Oggi però il frangente in cui si trovava sembrava molto più serio delle consuete burrasche, quando appendeva alla porta dello studio medico un foglietto scritto di suo pugno che diceva: «Andatevene, sono un ciarlatano». Un'anziana paziente che conosceva molto bene quegli eccessi melodrammatici mi aveva spiegato che, quando sprofondava in una di quelle crisi, l'unica cosa da fare era entrare nello studio senza bussare, sdraiarsi sul lettino e lamentarsi senza posa di un dolore fisico lancinante finché lui non recuperava l'interesse per il caso, almeno abbastanza da sollevare la testa e dimenticarsi per un momento del proprio malumore. Dovevo accettare che, per molti anni, non avevo potuto offrirgli nient'altro. Era un ruolo che difficilmente bastava a definire generoso il mio comportamento perché, anche quando le mie lamentele riuscivano a risvegliare il suo proverbiale amore per il prossimo, ricevere cure e attenzioni non era affatto un sacrificio. Per cui, rispondere alla domanda di questa signora poteva rappresentare la mia unica opportunità di rendere giustizia ai tanti gesti di aiuto del dottore. O almeno così credevo.

«Ma certo che conosco il dottor Svarsky, e ne ho un'ottima opinione» cominciai con tono di sfida, poi-

ché sentivo ancora come un'ingiuria l'impiego della parola «abbindolare», da lei usata con tanta leggerezza; ma poi pensai che se l'anziana era venuta fin qui per provare a parlargli, un po' di stima doveva provarla verso il dottore, quindi decisi di attenuare la mia belligeranza. «Mi perdoni se prima, per il fatto di patire questa grande debilità, non le ho risposto con la dovuta sollecitudine. Ho il piacere di porre il dottore tra i miei maestri più illustri, conosco il palazzo Mignón nel dettaglio e so qual è l'albergo a cui si riferisce. Mi permetta di accompagnarla».

Devo confessare che la mia offerta non era del tutto disinteressata. Sapevo che se mi fossi diretto all'ambulatorio in un giorno in cui il medico riceveva regolarmente i pazienti avrei dovuto aspettare che ne visitasse dieci o dodici prima di me, visto che di solito la sala d'attesa era sempre affollata. Adesso invece, se davvero lo avessi trovato da solo in un albergo, avrei forse avuto la possibilità di avvalermi del suo celebre occhio clinico senza dover aspettare nessuno.

Non che mi rifiutassi di aspettare che il dottore liquidasse a suo ritmo una decina di vecchie ipocondriache prima di visitarmi. Niente di tutto questo. Anzi, trovavo che sedermi un paio d'ore nella sala d'attesa fosse un buon modo di mettermi al passo con le ultime notizie e venire a conoscenza dei successi recenti del dottore. Quei lunghi e corali resoconti, per bocca di anziane incontinenti che lo adoravano, non erano ridimensionati dalla modestia caratteristica di Svarsky, il quale, oltre a evitare di fare pubblica menzione della propria carriera, era solito sminuire gli

elogi con un vago gesto della mano, come se volesse far sfumare quelle chiacchiere da corridoio dissipandole con le dita. Comunque fosse, ogni volta che scompariva dietro la porta dell'ambulatorio, una di quelle signore si appoggiava sulla gonna un album di ritagli di giornale e ci trasmetteva una nuova rivelazione sulle crescenti schiere di seguaci del dottore in Europa o in America del Nord, dove le voci più prominenti del settore lo chiamavano «il nuovo Paracelso».

Oggi però la mia vocazione a seguirne i passi e a conoscerne le prodezze doveva essere relegata in secondo piano, visto che non avrei potuto professargli onestamente la mia ammirazione da un tavolo mortuario, dove la mia deriva sembrava destinarmi. Dovevo occuparmi della mia sopravvivenza seduta stante e recuperare la devozione più tardi.

Non avevo ancora finito il ragionamento che la signora mi diede le spalle e, senza tante cerimonie, si incamminò verso il palazzo. Mi parlava senza guardarmi, come se una volta assicurata la mia collaborazione l'unica cosa che le importasse fosse esaudire i suoi piani il prima possibile. Non ebbe neppure la grazia di offrirmi il braccio o di adeguare l'andatura alla mia. Per quanto tentassi di seguire la falcata militare con cui rubava metri al marciapiede, riuscii soltanto ad annaspire e barcollare nel suo inseguimento, rimanendo indietro in pochi passi, e mentre schivavo una fila di impiegati, feci del mio meglio per ascoltare, seppur in modo frammentario, gli scampoli di un nuovo monologo: